

---

Prof. Andrea Comellini, Università di Bologna:

*Richiesta di motivazione dei “costrutti d’autore”*: protettrice a (Contini); contrario di (Satta; Gabrielli); opposto di (Migliorini); si usano (Migliorini; “Lessico Universale Italiano” dell’Istituto della Enciclopedia Italiana; Barilli); resterà in futuro (Nencioni).

Va subito detto che il parere è stato richiesto con una lettera diffusa e pirotecnica che l’Accademia è tentata di mandare a far compagnia alle antiche “cicalate” di cui si fregia la sua suppellettile libraria e archivistica, dopo che i suoi quesiti sui “costrutti d’autore”, che derivano da una concezione della lingua rigorosamente grammaticale, abbiano ricevuto una risposta in questa sede.

Difficile, in verità, è il rispondere per chi ha accettato la definizione leopardiana dell’italiano come lingua ricca, ardita e libera, cioè non razionalizzata e geometrizzata dalla logica e dalla *grammaire raisonnée*, come Leopardi giudicava il francese; per chi, anche, si è sentito invogliato a sottoscrivere il favore dello stesso Leopardi per “una lingua naturalmente e felicemente irregolare [...], una lingua regolata dalla immaginazione” e la sua dispettosa affermazione che “ciascuna bellezza, sì di una lingua in genere [...], sì di un modo di dire in ispecie, è un dispetto alla grammatica universale, e una espressa [...] infrazione delle sue leggi” (Zibaldone, carte 978 e 2419). Ma siccome non siamo qui per far dispetti a nessuno, dobbiamo metterci nella prospettiva della vera grammatica, cioè di quella che regge le strutture e le norme interne della lingua nei suoi principali registri e funzioni, di lingua di comunicazione e di lingua di espressione, di lingua parlata e di lingua scritta, di normalità grammaticale e di stile; e che oggi tende a comprendere tutte le forme e i gradi dell’elocuzione, e a spiegare le vie per cui la lingua naturale cerca di sopperire alle sue gravi insufficienze e lacune nel rendere i moti della mente e degli affetti, prima di far posto a sistemi segnaletici artificiali e complementari.

Quando si considera un costrutto che esce dalla norma grammaticale e ferisce il nostro senso della normalità, occorre accertare se esso si trova in un testo che si tiene dentro quella norma o in un testo che punta a soluzioni stilistiche. Ora, per la scrittura di Gianfranco Contini non è arrischiato dire che essa è il prodotto di uno stilista, quindi il costrutto *a lui sempre generosa e preziosa protettrice* invece di un più normale *di lui sempre generosa e preziosa protettrice* o di un più e normale e consueto *sua sempre generosa e preziosa protettrice*, si spiegherà come una forma più eletta e più intensa, come un *per lui* (e sarebbe ammissibile anche, con lo stesso costrutto, il pronome atono *gli*: *gli fu sempre generosa e preziosa protettrice*). Un lettore accorto del passo continiano citato dal prof. Comellini nota poi che quel costrutto non sorge improvviso e unico, ma conclude un ternario: *infelice moglie nominale a un Marin, poi [...] a un Albizzi, amica di tutta l’intelligenza veneta, a lui sempre generosa e preziosa protettrice*; e che il ternario è a bella posta interrotto con la variazione *amica di*, ritorno al costrutto normale che rompe la monotonia del ternario e rende più forte la sua ripresa conclusiva.

Quando si tratta di scrittori non stilisti, ma ben consapevoli della norma, quali Luciano Satta e Bruno Migliorini, i loro costrutti anormali vanno spiegati con quella duttilità o, se si può dire, forzabilità delle forme costituite, che consente la mobilità interna e il conseguente innovarsi del sistema linguistico. Uno dei principali motori di tale mobilità è l’istituto del vicariato, fondato sull’analogia. Mi spiego con esempi: quando un antico pittore firmava un quadro con la formula latina *fecit* “fece” seguita dal suo nome, quel “fece” significava *dipinse*, verbo certamente più appropriato ma sostituito da un verbo vicario, che non essendo quello proprio, ne ha assunto il significato senza produrre equivoci. Quando io raccomando a un amico cui ho dato una commissione *Vedi di far presto*, uso il verbo *vedere*

impropriamente: 1. perché il verbo *vedere* non ammette logicamente l'imperativo: si può ingiungere di *guardare* non di *vedere*; 2. perché il verbo *vedere*, nel senso proprio, non ammette il costrutto con *di se* non facendosi vicario di verbi come *cercare*, *curare*, che nel nostro esempio sarebbero i verbi propri: *Cerca di far presto*; *Cura di far presto*. Le parole vicarie, dunque, assumono i significati e i costrutti delle parole proprie che sostituiscono. Un censore può fare le sue riserve su questo istituto del vicariato linguistico; tuttavia esso è operante non solo nella lingua parlata, ma in quella scritta e letteraria, ed è un importante fattore della creazione di metafore. Orbene: quando Dante, che non era uno stilista, scrive nella *Vita nuova*, XII, *questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie*, usa *contraria* come parola vicaria di "avversaria, nemica", facendogliene assumere il costrutto; ma non occorre scomodare Dante per spiegare il costrutto presente nell'enunciato di Satta che provocò P" incoercibile torcimento di bocca" del prof. Comellini: *una parola assume significato contrario di quello che aveva in origine*, o nell'enunciato lessicografico di Gabrielli *mostrare un sentimento contrario di quello che si ha nel cuore*, o nell'enunciato di Migliorini *la storia di austero ha fatto già anticamente il cammino opposto di quello che fa oggi vispo*. In questi casi il vicariato ci sembra non semantico, ma soltanto formale: *contrario* e *opposto* assumono il costrutto di due aggettivi sostantivati: per es., *bello è il contrario (o l'opposto) di brutto*. Si ha insomma un contagio e uno scambio all'interno dello stesso campo semantico, tra due costrutti diversi imposti a due diverse categorizzazioni della stessa parola; scambio in cui incorre anche l'autore della voce *contrario* nel *Vocabolario della lingua italiana* edito dall'Istituto della Enciclopedia Italiana, I (1986). Scambio dunque spiegabile, e forse sintomatico di un uso concorrente che sta facendo capolino, ma che può essere censurato e contrastato con l'avallo di Manzoni, il quale affermava, da quel gran linguista e grammatico che era, la liceità di optare per l'uno o per l'altro di due usi concorrenti, salvo a conformarsi alla fine, democraticamente, a quello vincente. Si può, per es., dissentire dall'uso vicario che il nostro corrispondente fa del verbo *iniziare*, attribuendogli il costrutto di *cominciare*, quando scrive *con vorace occhio cercante iniziai a frugare tra le righe*; perché la nostra migliore lessicografia non registra tale costrutto, che è recente e sempre più diffuso nella lingua corrente, e chiaro indice di concorrenza al verbo *cominciare*, prima più popolare ed ora in regresso. Si può anche dissentire da un caso di concorrenza vicariale tra preposizioni: tutti conoscono l'espansione di *a* avvenuta a danno di *in* (*abito a Roma*, non più *in Roma*); il quale sta subendo l'invadenza di *su*: *mi toccò a escutere* - scrive infatti il nostro corrispondente - *l'estesa voce del lemma Partito sul "Lessico Universale Italiano" della benemerita Treccani*. Qui però *sul* invece di *nel* è forse la spia di un mutamento di percezione spaziale di cui non partecipa un vecchio come me, ma il giovane che l'ha connaturata o la sta assimilando.

La censura mossami (più che della sciatteria del mio troppo confidente citare a memoria, di cui mi scuso con l'amato Giosuè Carducci) di una "enfiagione lessicale" come quella perpetrata scrivendo, proprio su "La Crusca per voi"!, *resterà anche in futuro* tocca il gran tema della (con parola meno vicaria) ridondanza linguistica. Ridondanza che, prima di essere un difetto nell'uso particolare, è un istituto generale della lingua, specialmente della nostra. Cominciamo dalla cosa più grave: la concordanza è non solo il fenomeno più vistoso di ridondanza dell'italiano (altre lingue, ad es. il pratico e asciutto inglese, ne fanno largamente a meno senza perdere le loro doti comunicative), ma una fonte di preoccupazione per chi parla e chi scrive. Non sto a ricordare le oscillazioni e perplessità dell'uso, che mi dilungherei troppo; ma non voglio trascurare di dire che uno dei nostri massimi scrittori, Manzoni, nel primo Ottocento si applicò a ricercare negli scrittori antichi e nell'uso moderno tutte le sconcordanze morfologiche e sintattiche allora ammesse dalla lingua e poi condannate dalla grammatica come anacoluti, per rivendicarle alla lingua viva e all'uso letterario, non soltanto nei dialoghi ma anche nella narrazione dei suoi *Promessi sposi*. Perciò, quando il nostro corrispondente

---

disapprova l'eccesso di concordanza nel *si usano* di enunciati di Migliorini, del *Lessico Universale Italiano* e di Barilli, non so dargli torto. Cerchiamo di tornare a quella libertà d'uso che era, talvolta, più logica della sforzata logicità di certe concordanze. Ma altri tipi di ridondanza, ad es. lessicale, non si potrebbero evitare che mediante una repressione della espressività spontanea, che non sarebbe auspicabile. Se, vedendo un bambino arrampicarsi pericolosamente su una scala, gli si intima *Scendi giù!*, si fa certamente una ridondanza, perché non si può *scendere su*, ma quel *giù*, logicamente superfluo, ha una funzione non concettuale ma accentuativa dell'ingiunzione e dell'intonazione, che andrebbe perduta. E quando a un bambino o (mi si perdoni l'abbinamento) a un cane che tende ad allontanarsi da noi si comanda *Vieni qui!*, si compie, col *qui*, un eccesso di deissi, perché non si può *venire là*, ma si intensifica e determina l'imperativo *vieni*. Passiamo ora alla ridondanza del tempo verbale: se io dico o scrivo *resterà anche in futuro*, duplico certamente la nozione di futuro e compio una ridondanza; ma quell'*in futuro* intende specificare il futuro verbale, brachilogicamente, come un futuro non di domani o della prossima settimana, ma indefinito nel tempo; se dicessi o scrivessi *resterà anche in un futuro lontano* o *resterà anche in un futuro prossimo*, l'obiezione non potrebbe essere mossa; il che significa che il divieto della duplicazione del futuro non è assoluto. Ma procediamo: la duplicazione del futuro verbale si può evitare quando il futuro è indicato da un avverbio o da altra espressione non verbale: *parto domani; domani ritorno; ho deciso: l'estate prossima vado a visitare la Grecia*. Ma tale logica riduzione è sempre possibile? Proviamo *in corpore vili*: *resterà in futuro* lo riduco a *resterà*, eliminando il futuro successivo ridondante rispetto a quello già espresso; ora invece l'ordine dei fattori: *in futuro resterà* e tento di eliminare il secondo futuro: *in futuro resta*. È possibile? No, o infelicemente, se io profetizzo *In futuro di queste cose non resterà traccia*; sì, se io enuncio una massima: *Il futuro cancella molte amarezze del passato*. Ohi ohi! Le lingue naturali non sono algebriche e danno scacco matto ai grammatici e ai loro volenterosi settatori. Mi verrebbe la voglia di maledirle se non fossi loro creato e vassallo. Finalmente, arrivando alla ridondanza propriamente lessicale, cioè relativa alla economia delle parole usate per esprimere e comunicare certi contenuti, che si dovrà dire della lunga, elaboratissima e digressiva lettera del prof. Comellini spesa a proporre pochi quesiti grammaticali? Si potrebbe parlare di spreco, se non ci arrestasse il pensiero che quel testo rientra in un genere letterario di cui ha le proprie forme e misure. Quello "spreco" è dunque un fatto di stile.

Giovanni Nencioni